

le erbacce

106

In copertina
Egon Schiele, *Prigioniero di guerra russo* (1916)

Prima edizione settembre 2026
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228627

Eugène Dabit

TERZA CLASSE

E ALTRI RACCONTI

Traduzione di Stefano Serri



ORTICA EDITRICE

Indice

Premessa a <i>Modi di vivere</i>	7
Un uomo e un cane	11
Giovinezza	30
Madre e figlia	40
Un furto	71
La vecchia Amélie	81
Notte	88
Terza classe	115
Testimonianza	124

Nota al testo

Vengono qui riuniti in volume otto racconti di Eugène Dabit, pubblicati su rivista negli anni '30 e poi pubblicati in volume. Della raccolta *Modi di vivere* (*Train de vies*, Paris, Gallimard, 1936), l'ultimo libro curato in vita dall'autore, vengono qui tradotti la *Premessa*, *Un uomo e un cane*, *Madre e figlia* e la prosa autobiografica conclusiva, *Testimonianza*. Completano il volume altri cinque racconti, pubblicati su rivista, e riuniti assieme al romanzo incompiuto *Il male di vivere* (1939), pubblicato postumo.

Premessa a *Modi di vivere*

È prassi comune per alcuni autori, quando raccolgono in volume i loro testi, presentarli sviluppando le proprie idee sul racconto. Questo è ciò che ha fatto Paul Morand quando è nata questa raccolta, *La Rinascita del Racconto*.

Il titolo che avevo scelto inizialmente, *Vite*, mi avrebbe dispensato dall'aggiungere un qualsiasi commento. Quello che ho scelto alla fine non tradisce affatto le mie intenzioni. Non provavo tanto il desiderio di raccontare storie meravigliose o romanzesche, ma di fornire soprattutto testimonianze su esistenze anonime. Ho voluto rappresentare queste vite fedelmente, senza trasformarle in storie destinate a divertire, turbare o commuovere qualche lettore. Speravo di contribuire a una già vasta collezione di documenti umani. Non è certo strano pensare che fotografie, articoli di cronaca, lettere, rispondano a un simile scopo anche meglio dei miei

racconti. Ma penso che uno scrittore debba ricavare un senso da tutti gli incontri e i documenti che il caso può presentargli, e che, così facendo, obbedisca a un'esigenza più complessa di quella di fornire "spaccati di vita" o, per usare il termine di moda oggi, dei "reportage narrativi". Penso che, spesso, questo tentativo possa avere più successo nel racconto che nel romanzo, perché la struttura di un racconto è perfettamente adeguata a certi drammi, a certe azioni, a certe vite. Vite ordinarie, del resto, vite comuni, che risultano interessanti in particolare per gli scrittori di una scuola che è stata etichettata come "populista", nella quale contro la mia volontà sono stato incasellato, anche se non m'interessa appartenere a questo gruppo piuttosto che a un altro che potrebbe apparire più ambizioso, per le questioni letterarie affrontate.

A queste vite, ne ho aggiunta una, la mia, con una *Testimonianza* apparsa in un numero della rivista «Europe» nel 1934, in occasione del ventesimo anniversario della guerra. So che a volte i critici accusano gli autori di infilare nelle loro raccolte di racconti dei pezzi occasionali o scartati da altre opere.

Per quanto mi riguarda, in questo libro non c'è nulla che non abbia avvertito la necessità di scrivere, nulla che sia stato per me una "costruzione". E questo vale perfettamente per la mia testimonianza. Quelle pagine, se dovessi scriverle oggi, purtroppo potrei solamente dar loro un tono più critico e più duro. Le ho incluse in questa raccolta per affermare, forse ancora più chiaramente di quanto non abbia saputo fare nei racconti, che la letteratura non sarà mai per me un gioco pensato per offrire al lettore evasione e oblio; che costituisce, al contrario, senza che si tratti di rinunciare a nessuna delle sue ricchezze, una delle armi efficaci e pure che possediamo per denunciare un mondo falso e crudele, per trasformarlo.

Un uomo e un cane

L'uomo sbucò sul sentiero che costeggiava la cala. Era alto, scarno, le spalle larghe, ma già piegato dagli anni; in testa un cappello di paglia sbiadito; addosso, un camiciotto bluastro, con le maniche arrotolate che mostravano le braccia nodose, un pantalone di velluto grigio, con le pezze ai gomiti e al sedere. Ai piedi, logore espadrillas, del colore del suolo, così che pareva camminare a piedi nudi, con il passo lento, ma estremamente sicuro, di un contadino. In una mano, portava un orcio, nell'altra un paniere di paglia intrecciata. Dietro di lui, trottava un cane.

Sul selciato sconnesso della via, l'uomo camminava, a testa bassa, senza nemmeno uno sguardo verso la cala o i primi raggi di sole che ne sfioravano l'acqua cupa. Sul ciglio della strada, ai bordi dei campi, si ergevano di tanto in tanto cumuli di pietre. L'uomo lanciava talvolta un'occhiata a quei mucchi così regolari.

Si avvicinò alla vecchia torre, all'estremità della cala. Il cane lo sorpassò, guai, corse, e accanto a un mucchio di grossi blocchi si fermò e riprese a guaire. Era un piccolo cane dal pelo arruffato, color caffelatte chiaro; la coda, all'insù, terminava in un ciuffo rossiccio; rossicce pure le orecchie; i fianchi magri, le zampe sottili; un muso rosa e occhi di un verde singolare.

- Stai buono, te, comandò l'uomo, in un soffio.

Avrebbero trascorso lì tutta la giornata, l'uomo seduto sui sassi, il cane steso nella polvere. In mezzo a un giardino piantato a fichi, sorgeva una villa bianca. Contro il muro di cinta, l'uomo posò l'orcio, e tolse dal paniere due pezzi: uno grosso, uno piccolo.

- Stamattina, disse al cane, starai all'ombra.

Quanto a lui, il sole non gli dava fastidio, tutta la vita l'aveva trascorsa nei campi, al sole. Sotto il cappello di paglia, in quella penombra, il viso appariva color mattone, segnato dalle rughe, con una barba di otto giorni che creava un pallido alone; gli occhi limpidi brillavano, anche se fissi; la linea delle labbra era sottile, pallida, senza asprezze.

L'uomo si sedette su un mucchio di pietre già spezzate, scostò le lunghe gambe, prese un blocco che posò davanti a sé; fece scivolare sul medio e sull'indice della mano sinistra due pezzetti di piombo; infine, serrò la cinghia. Era pronto! Nel frattempo, prima di colpire, guardò il sentiero dove stavano allineati i cumuli di pietre bianche o rossastre, erano tutti opera sua. Da cinque mesi, anche con il cattivo tempo, lavorava a quel cantiere. E da cinque mesi, il cane gli teneva compagnia. Da dove veniva? L'uomo non lo sapeva; il cane era giovane, di certo aveva girovagato, perdendosi, e l'uomo lo aveva raccolto mentre stava per iniziare a rompere i sassi sulla strada per il porto. Ecco tutto. Per l'intera giornata, non passava quasi mai nessuno. L'uomo batteva; il cane dormiva, correva, tornava verso l'uomo, e si scambiavano uno sguardo, muto e tranquillo.

L'uomo calava la mazza. Per ore e ore, ripeteva quel medesimo gesto, regolare e preciso come il moto di un pendolo. Smetteva per sistemare il suo mucchio, separando le pietre grezze dai blocchi già pronti; e per bere talvolta un sorso d'acqua dal suo orcio. Una mattina come tutte le altre. Pam! Pam!

Pam! Bruscamente, la mazza calava sulla pietra che si spezzava. Delle scaglie talvolta colpivano l'uomo sul viso, ma le mani ossute non mollavano la mazza, né il blocco; la bocca non emetteva suoni. Rimaneva impassibile, color della pietra, il cappello di paglia a stento copriva le spalle che il sole cuoceva lentamente. Il cane si trascinò, si stese all'ombra del muro di cinta; l'uomo gli lanciò uno sguardo sorridente, poi continuò il suo lavoro. Rimuginava in testa un pensiero soltanto, sempre il medesimo: «Per ogni metro cubo, guadagnerò...» e ciò voleva dire pane assicurato, per sé e per il cane. Ma servivano parecchi colpi di mazza per un metro cubo di pietre, e lavorare a lungo, e senza distrazioni, per guadagnarsi la giornata per un uomo e un cane!

L'uomo stava lavorando a questo modo, quando un ronzio lo fece voltare: un automobile si stava avvicinando. Passò davanti a lui, alzando la polvere, davanti al cane che abbaia, e si fermò all'altezza di un cancello blu. Ne scesero un signore basso e rotondo, in un abito di flanella grigia, una donna imponente vestita di bianco, una ragazzina, una giovane cameriera con dei pacchetti

in mano. L'uomo riprese la mazza; il cane di nuovo guai, e nel rialzare la testa l'uomo vide accanto a sé la ragazzina.

- Attenta alle schegge, disse lui.

Lei aveva un viso così chiaro, una pelle così tenera; era davvero graziosa nella sue veste rosa, e minuta, poteva avere più o meno otto anni. Il cane s'avvicinò, fiutò; la ragazzina stese la mano.

- Juana! gridò una voce imperiosa.

E la ragazzina fuggì saltellando.

L'uomo lavorò come sempre. A più riprese, tuttavia, osservò la villa, con le persiane blu aperte; voci, risate infantili, lo distraevano; e l'automobile passò poi un'altra volta, si fermò, la cameriera e il padrone di casa ne tirarono fuori delle valigie. L'uomo sbirciò, senza muoversi dalla sua montagnola; ma il cane gironzolava e, una volta, varcò sfrontatamente il cancello del giardino. Quando il sole fu al culmine nel cielo, l'uomo posò la mazza. Si drizzò, prese il paniere, l'orcio, e si sedette su un blocco. Il cane accorse, mettendosi seduto.

- Hai fame anche tu, vecchio mio?

Il cane non amava il pomodoro crudo che l'uomo mangiava per stimolare l'appetito.

Aspettava, con colpetti di coda impazienti, e l'uomo gli dava un anticipo, qualche pezzetto di pane che l'altro inghiottiva con rapidi scatti delle mascelle. L'uomo, con il pomodoro in una mano, il pane nell'altra, masticava lentamente, e le pieghe del collo accompagnavano il movimento delle labbra. Il cane si raddrizzava, annusava il paniere, vi metteva una zampa sopra. Come tutti i giorni. L'uomo allora estrasse da un involto un pezzo di salame, con la carne rossa, grassa, speziata, una ghiottoneria per il cane e per l'uomo. Il cane guai, ne inghiottì un pezzetto; ancora due o tre volte aprì le fauci, e mandò giù la sua parte.

- Lo so cosa vuoi, biascicò l'uomo.

Il cane gli si sfregava contro i pantaloni, era sempre la stessa storia! Tirava fuori la lingua, un filo di bava colava dal muso; le orecchie, con in fondo un ciuffetto di peli, erano dritte. L'uomo resisteva, più per malizia che per golosità, e alla fine:

- Prendi!

Il cane afferrò l'estremità del salame e in un sorriso il volto rugoso dell'uomo si distese. «È giusto, pensò l'uomo. Io, ho i miei pomodori e la frutta», cioè i fichi rinsecchi-

ti che raccoglieva per strada. Mangiarono il loro pane e il companatico. L'uomo afferrò l'orcio e bevve a garganella; poi riempì d'acqua una vecchia scodella di zinco e il cane lappò avidamente. Il cane era a posto; s'avvicinò all'uomo che masticava un po' di tabacco e posò dolcemente il muso ai suoi piedi. L'uomo carezzò il cane, che chiuse gli occhi. Di colpo, sussultarono entrambi: una campanella aveva suonato, si alzarono grida. L'uomo si volse verso la villa, pensò che per i vicini era l'ora del pranzo; il cane, più curioso, si avvicinò al confine del giardino.

– Su, vieni, grugnì l'uomo. Non è affar nostro...

Il cane non si mosse. L'uomo raccolse il suo attrezzo, dato che solo lui lavorava nel gruppo, essendo lui l'umano. Calava la mazza. Più lentamente che al mattino, perché verso le due, in quelle torride giornate estive, le braccia, le spalle, sono di piombo. E c'è il fuoco, in fondo alla gola. A lunghi intervalli, l'uomo beveva qualche sorso dell'acqua che nell'orcio restava fresca; è un bel momento, quando quella freschezza vi accarezza il petto! Poi il sole, nel suo cammino, calò. Sui sassi, il corpo dell'uomo gettava un'ombra più

lunga, bluastra e trasparente. Il cane che dormiva, steso contro il muro, si rialzò, si scosse, iniziò a gironzolare.

- Vuoi il tuo pane? chiese l'uomo.

Aprì bocca solo per rivolgersi al cane, e per pochi istanti, poiché il cane non aveva bisogno di parole, ma del suo cibo. L'uomo spezzò quel che restava del pane dal pasto di mezzogiorno, ne tenne una parte, offrì l'altra al cane. Mangiarono. L'uomo, ancor più lentamente del solito; il cane, più avidamente, poi lasciò penzolare la lingua rosa. E l'uomo scosse l'orcio e versò nella ciotola la parte d'acqua che toccava al cane.

Apparvero in strada i primi viandanti. L'uomo vedeva le ombre scivolare sui sassi. Non si fermava nessuno. Era normale, s'incontravano lì da un'eternità! E si dovrebbe essere dei gran curiosi, per fermarsi due volte davanti a uno spaccapietre! Il cane riceveva più attenzioni. Era davvero stanco dei gesti del suo compagno, disgustato di vederlo tutti i giorni chino sui blocchi che doveva far rotolare, colpire, animandoli per un istante. Di colpo, abbaiò, puntandosi sulle zampe posteriori, balzò sull'uomo, e così il compagno dovette smettere di battere per

un attimo, dandogli attenzione. Altrimenti, il cane avrebbe continuato la sua farsa.

Quella sera, l'uomo non dovette subire gli assalti del cane. A più riprese, si era fermato un momento, come qualcuno che valuta un problema; infine alzò la testa: il cane non c'era più. Da quanto? Non lo sapeva, non si sorvegliavano tra loro, ognuno aveva le sue occupazioni. Ma, a dire il vero, quella del cane era di dare fastidio. Una ruga più marcata solcò la fronte dell'uomo. Non chiamò, non fischiò, non erano abituati a farlo, loro due. Di colpo, vide due ombre correre sui sassi, e correvano svelte: quella del cane, poi un'altra, che si definì meglio, con due piccole gambe, e l'uomo rialzando la testa scorse la ragazzina del mattino.

- Eccolo qua il cane, disse lui, e il tono secco della voce si spense in un tenero borbottio.

Il cane guardò il compagno, poi la ragazzina che teneva in mano una tartina che le aveva imbrattato le guance; l'animale tirava fuori la lingua, ansava, con i fianchi che si alzavano. Ma la ragazzina aveva occhi solo per l'uomo. Il cane abbaiò e, precipitandosi sul compagno, fece le sue buffonate, si rotolò, impedì all'uomo di riprendere il suo lavoro.

La ragazzina rideva.

- Il cane è vostro?... Come lo avete chiamato?

L'uomo parlava soltanto la sera, quando tornava nel suo quartiere e ritrovava dei vecchi come lui.

- Come lo avete chiamato? ripeté la ragazzina, che continuava ad avvicinarsi.

- Lo chiamo cane.

- Non voleva più uscire dal nostro giardino!

L'uomo osò posare lo sguardo sulla bambina. Che cavolo, non era possibile che lui, cinquanta e più anni prima, fosse così biondo, così chiaro!

- Cagnolino! gridò la ragazzina. Andiamo, vieni...

Gridò, impaziente, e poi tese la mano. Il cane balzò, la ragazzina alzò il braccio.

- Ancora!

Dopo diversi salti, accordò al cane la sua ricompensa: un gran pezzo della tartina; corse, il cane si lanciò dietro di lei. L'uomo li osservava; una smorfia gli deformò il viso, era così che lui sorrideva - in un modo che avrebbe spaventato la bambina. E non pensò più a riprendere in mano la mazza. Si alzò.